

lipp. II), Sant'Ignazio (Ad Smir. III) e Pseudo Barnaba (XII, XIV, ecc.). Quanto però abbiamo detto è più che sufficiente per mostrare come il terzo Vangelo fin dai primissimi tempi del cristianesimo venisse riconosciuto, non solo come avente autorità divina, ma come opera di S. Luca, discepolo dell'Apostolo S. Paolo.

L'esame intrinseco del III Vangelo conferma pienamente i dati della tradizione. Basta infatti leggere attentamente una pagina del terzo Vangelo per tosto riconoscere nell'autore un uomo dotato di una vasta cultura greca. La lingua da lui usata non solo è più pura di quella degli altri scrittori del N. T., ma rivela una formazione classica squisita, e una cognizione perfetta di tutte le sfumature della sintassi e della grammatica. Nello scrivere il Vangelo l'autore vuole seguire le leggi della storia, perciò risale fino alle origini, e riannoda i fatti più importanti alla storia profana, e all'opera sua premette un prologo e una dedica che richiamano il metodo seguito da Tuciddide e da Giuseppe. Tutto ciò dimostra che l'autore del terzo Vangelo va cercato non già tra i cristiani convertitisi dal Giudaismo, ma fra quelli venuti dal paganesimo. A questa conclusione non si oppongono i numerosi ebraismi che si incontrano specialmente nelle prime pagine del Vangelo, poichè essi sono dovuti a una fonte aramaica riprodotta senza notevoli mutazioni da S. Luca.

Non va inoltre dimenticato che l'autore del terzo Vangelo mostra evidentemente di essere un discepolo di San Paolo, poichè vi ha una sì grande rassomiglianza di parole e di espressioni e di pensieri tra l'uno e l'altro, che alcuni antichi e qualche critico moderno pretesero che Paolo stesso fosse l'autore del terzo Vangelo (V. Man. Bib., ed. 1910, p. 99). E' questa una esagerazione evidente, contraria a ogni tradizione, ma serve a mostrare gli intimi rapporti che dovettero esistere tra l'autore del terzo Vangelo e l'Apostolo S. Paolo, rapporti che noi troviamo pienamente verificati in S. Luca.

Si aggiunga ancora, come già fu osservato, che S. Luca era medico. Ora non si può negare che esista una grande rassomiglianza tra il prologo del terzo Vangelo e quello dell'opera di Dioscoride: *De materia medica*, e per di più è pure indubitato che l'autore del terzo Vangelo usa i termini tecnici dell'epoca per designare le varie malattie guarite dal Signore.

Un altro argomento a favore della tesi tradizionale si può dedurre dagli Atti degli Apostoli. E' infatti ammesso da tutti che uno stesso autore abbia scritto sia il terzo Vangelo, e sia gli Atti degli Apostoli, poichè i due libri sono dedicati allo stesso personaggio, Teofilo, e il secondo si dà come la

continuazione del primo, e per di più, sia nell'uno che nell'altro, si osserva identità di stile, di lingua, di grammatica, di espressione, ecc. Ora, è fuori di dubbio che l'autore degli Atti degli Apostoli è S. Luca, come verrà dimostrato in seguito. Si deve quindi concludere che S. Luca abbia pure scritto il terzo Vangelo.

I DESTINATARI DEL TERZO VANGELO. — A differenza degli altri Evangelisti, S. Luca pose in fronte all'opera sua il nome del destinatario. Questi è un certo Teofilo, nel quale alcuni vollero ravvisare un personaggio simbolico rappresentante di ogni fedele che ama Dio. Fra gli esigeti però è più comune la sentenza che ritiene Teofilo come un amico o discepolo di S. Luca, poichè il titolo di *eccellentissimo* che gli viene dato, difficilmente potrebbe essere attribuito a un personaggio simbolico. Del resto nulla sappiamo intorno a Teofilo, se non forse che egli doveva essere un cristiano convertitosi dal paganesimo.

E' cosa certa però che S. Luca, pur dedicando l'opera sua a Teofilo, mirava a un campo più vasto di lettori, e si indirizzava in modo speciale alle Chiese fondate dall'Apostolo S. Paolo, e composte, in massima parte, di cristiani convertitisi dal gentilismo. Basta infatti aprire il terzo Vangelo per subito accorgersi che l'autore si volge a lettori stranieri alla Palestina, alla storia e agli usi dei Giudei. Così p. es., egli si fa un dovere di notare che Nazaret e Cafarnaù si trovano nella Galilea (I, 26; IV, 31), che Betlemme, Arimatea si trovano nella Giudea (II, 4; XXIII, 51), che il paese dei Geraseni sta dirimpetto alla Galilea (VIII, 26), che Emmaus dista da Gerusalemme sessanta stadii (XXIV, 13), che la festa degli Azzimi è conosciuta sotto il nome di Pasqua (XXII, 1), ecc. Così pure S. Luca non cita alcuna parola di Gesù in aramaico, anzi ai nomi aramaici o ebraici sostituisce i nomi corrispondenti greci: a *Golgota*, il luogo detto Teschio, a *Rabbi*, Maestro, all'*Amen, amen*, In verità, in verità, a *Osanna*, una perifrasi.

Non è da omettersi che S. Luca nel suo Vangelo cerca di evitare tutto ciò che in qualsiasi modo potrebbe urtare la suscettibilità dei gentili. Così p. es., (VI, 33, 34) invece di opporre ai Figliuoli di Dio le *nazioni* o i *gentili* come fa S. Matteo (V, 47), egli oppone i *peccatori*, termine generale che può applicarsi ugualmente sia ai Giudei che ai pagani. Invece di scrivere come San Matteo (VI, 32), *i gentili cercano queste cose* e (XXIV, 9) *sarete odiati da tutte le nazioni*, tempera le frasi (XII, 30) *dietro a tali cose vanno gli uomini del mondo* e (XXI, 17) *sarete in odio a tutti per il mio nome*. Pone uno studio speciale nel parlar